“Ho creduto, perciò ho parlato” (2Cor 4,13)
I ministri ordinati “servi premurosi del popolo di Dio”

Per comunicarsi agli uomini Dio ha voluto aver bisogno di loro, di testimoni nei quali lo Spirito santo scolpisce l’immagine di Cristo “sommo ed eterno Sacerdote”, ma non garantisce che saranno migliori degli altri e non impedisce nemmeno che possano cedere o cadere. “Il Signore ha messo il suo amore in rapporto con la libertà umana”. Qui sta la meraviglia della grazia divina, che non si impone né prevarica sulla libertà umana ma la rispetta e la esalta! “Straordinaria bellezza – esclama Benedetto XVI – di una scelta tanto *sorprendente* quanto *imprudente*!”. *Sorprendente* per l’uomo, perché “ogni sacerdote è un vaso di creta colmato di uno straripante tesoro” (cf. *2Cor* 4,7); *imprudente* per Dio, che con il sacerdozio ministeriale dona all’uomo una “longevità sconosciuta”, la perenne giovinezza di una “inalienabile nobiltà”. “Se la grande Tradizione ecclesiale – osserva Benedetto XVI – ha giustamente svincolato l’efficacia sacramentale dalla concreta situazione esistenziale del singolo sacerdote, ciò non toglie nulla alla necessaria, anzi indispensabile tensione verso la perfezione morale che deve abitare ogni cuore autenticamente sacerdotale”.

Umiltà e grandezza sono i due fuochi della vita di un prete “collegato intimamente, anzi strutturalmente, all’Eucaristia”. Edificante è quanto scrive in una *lettera aperta* ai sacerdoti lo scienziato Enrico Medi, morto nel 1974 e per il quale è in corso la causa di beatificazione. “Sacerdoti, io non sono un prete e non sono mai stato degno neppure di fare il chierichetto. Sappiate che mi sono sempre chiesto come fate voi a vivere dopo aver detto Messa. Ogni giorno avete Dio tra le mani (…). Con le vostre parole trasformate la sostanza di un pezzo di pane in quella del Corpo di Cristo in persona (…). Siete grandi! Siete creature immense! Le più potenti che possano esistere. Chi dice che avete energie angeliche, in un certo senso, si può dire che sbaglia per difetto. Sacerdoti: vi scongiuriamo: Siate santi! Se siete santi voi, noi siamo salvi. Se non siete santi voi – continua, come in estasi, il Servo di Dio – noi siamo perduti! Sacerdoti, noi vi vogliamo ai piedi dell’Altare. A costruire opere (…), a correre qua e là (…), siamo capaci noi (fedeli laici). Siate accanto all’Altare (…). Tornate ad abituarvi al silenzio!”.

“Il Signore ha giurato e non si pente: ‘Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchìsedek’” (*Sal* 110,4). Il Signore mantiene la promessa, per quanto lo comporti la debolezza dell’uomo e lo consenta la sua fragilità. Poiché non c’è vita più sterile di un’esistenza sacerdotale se non è vissuta in pienezza, i ministri ordinati, scelti dal Signore con “affetto di predilezione”, hanno la responsabilità di servire, umilmente e autorevolmente, il sacerdozio comune dei fedeli, coi quali formano l’unico popolo sacerdotale e di fronte ai quali, mediante l’imposizione delle mani, si distinguono come “servi *premurosi* del popolo di Dio”.
- Servi *umili*, desiderosi di servire e non di essere serviti, capaci di dichiararsi “servi inutili” senza sentirsi “servi inutilizzati”, pronti a “farsi da parte” senza “mettersi in disparte”.
- Servi *docili*, spinti dall’amore di Cristo e dalla passione per la Chiesa, che non cercano di affermare se stessi ma di esprimere ciò che il Signore dona loro di essere.
- Servi *zelanti*, che non ricusano il lavoro pastorale, “impegnati a tempo pieno e non a mezzo servizio con semplici prestazioni *part-time*”.
- Servi *fedeli*, che rifuggono dalle ambiguità, dai compromessi, dai sotterfugi, lasciandosi guidare in ogni cosa dalla “rettitudine di intenzioni”.
- Servi *buoni*, che conducono una vita semplice, “fatta di cose essenziali, scarna di retorica, lontana dalle lusinghe degli interessi umani”.
- Servi *saggi*, “amanti della parola essenziale, profetica, libera”, lungamente cercata nella preghiera, alimentata da una conoscenza viva e penetrante della Parola.
- Servi *prudenti*, capaci di “accoglienza, affabile bontà, autorevole fermezza nelle cose essenziali, libertà dai punti di vista troppo soggettivi”.

Questa singolare “sequenza” è distante dal reale ma non è affatto ideale né tantomeno virtuale. Il pianto e l’incanto dell’anelito, sebbene non possano colmare la sproporzione tra ideale e reale, sollecitano i ministri ordinati a una maggiore radicalità e coerenza – indivisibilmente ideale e pratica – per vincere alcune insidie, spesso latenti, che rendono corto il loro respiro missionario. Madeleine Delbrêl avverte che se non si diventa *missionari* si è *dimissionari*!
- La tentazione di trascurare il dono conferito con l’imposizione delle mani (cf. *1Tm* 4,14), ignorando che la “cura della vita interiore è la prima attività pastorale, la più importante”.
- La diffidenza a “camminare in cordata”, sottovalutando che il ministero ordinato ha “una radicale forma comunitaria e può essere assolto solo come un’opera collettiva”.
- L’illusione di ritenersi padroni della vigna del Signore (cf. *Mt* 21,33-46), dimenticando di essere suoi collaboratori (cf. *Mt* 20,1-16), che non possono fare nulla senza di Lui (cf. *Gv* 15,5).
- La presunzione di moltiplicare “iniziative pastorali prive di iniziativa”, non riuscendo a intendere che “l’evangelizzazione non è un’opera di propagazione, ma di penetrazione”.
- La pretesa di raccogliere con le proprie mani quello che si è piantato, non tenendo conto del fatto che “uno semina e l’altro miete” (cf. *Gv* 4,37), ma è Dio che fa crescere (cf. *1Cor* 3,6-9).
- L’esitazione a tendere “alla carità, alla pazienza, alla mitezza” (cf. *1Tm* 6,11), lasciandosi vincere dall’affanno di estirpare la zizzania prima della mietitura (cf. *Mt* 13,24-30).
- La resistenza a ricercare la pecora smarrita (cf. *Mt* 18,12-14) e a farsi avvicinare dai “lontani”, esitando a “guardare i campi che già biondeggiano per la mietitura” (cf. *Gv* 4,35).

“Portare sul petto chi grava sulle spalle” (cf. *Is* 40,11): la stretta osservanza di questa “regola pastorale” suppone la lealtà della vigilanza su se stessi (cf. *1Tm* 4,16). Se non si è leali nel vigilare sulla propria fragilità, non c’è spazio per la fedeltà di una dedizione totale (cf. *Gv* 12,26; *Mc* 10,45), ma vi è posto solo per la malinconia, una patologia che ha diversi sintomi.
- La malinconia di chi si affatica invano senza affidarsi al Signore (cf. *Sal* 127,1), rinunciando a se stesso (cf. *Lc* 14,25-35): è lo stato in cui versa chiunque spenda la vita senza donarla.
- La malinconia di chi mette mano all’aratro e continua a volgersi indietro (cf. *Lc* 9,62): è la miopia di cui soffrono coloro che vengono risucchiati dalle correnti di deriva della nostalgia.
- La malinconia di chi “cerca i propri interessi, non quelli di Cristo” (cf. *Fil* 2,21; *1Pt* 5,2-3): è l’abisso in cui precipitano quanti “mercanteggiano” o “falsificano” la Parola (cf. *2Cor* 2,17; 4,2).
- La malinconia di chi ignora che l’apostolato è il traboccare della vita interiore: è la palude in cui ristagna chiunque sia “come bronzo che rimbomba o cimbalo che strepita” (*1Cor* 13,1).
- La malinconia di chi si dà agli altri senza “lasciare nulla di sé a se stesso” (cf. *Mc* 6,31): è il vicolo cieco in cui finiscono coloro che non mantengono la tensione armonica tra solitudine e comunione.
- La malinconia di chi getta in mare le reti per la pesca senza prendere nulla (cf. *Lc* 5,4-5): è la depressione in cui piombano quanti ignorano che “la nostra capacità viene da Dio” (*2Cor* 4,5).
- La malinconia di chi si lascia consumare dai fremiti dell’orgoglio e dell’invidia (cf. *1Tm* 6,3-5): è la trincea in cui si chiude chiunque non preservi la lingua da “inutili mormorazioni” (cf. *Sap* 1,11).

Molteplici sono i sintomi della malinconia e tuttavia l’elenco non sarebbe completo se si dimenticasse quanto scrive Søren Kierkegaard. “La malinconia è espressione del fatto che siamo creature limitate e tuttavia viviamo, per così dire, a porta a porta con Dio. La malinconia è il prezzo della nascita dell’eterno nell’uomo, chiamato ad accogliere Dio nella propria vita. La malinconia è la salutare inquietudine dell’uomo che avverte la vicinanza dell’infinito: beatitudine e minaccia ad un tempo!”. Chi più di un prete sperimenta l’abisso di questa delicata congiuntura? Sebbene gli impulsi della malinconia siano ambivalenti, resta sempre valido l’appello: “Caccia la malinconia dal tuo cuore” (*Qo* 11,10). “Rigettiamo l’amarezza che vuole entrare nel nostro spirito – esorta san Bernardo – e apriamoci piuttosto alla grande gioia che sta nel riposare sullo Spirito di Dio (…). Dobbiamo guardare noi stessi e dolerci dei nostri peccati in ordine alla salvezza, ma dobbiamo

anche guardare Dio, respirare in Lui per avere la gioia e la consolazione dello Spirito santo. Da una parte ci verrà il timore e l'umiltà, dall'altra la speranza e l'amore".

Benché la malinconia possa diventare una patologia cronica e quindi incurabile, tuttavia il cuore di un prete è, per così dire, portatore sano di un'inguaribile malinconia, a motivo della debolezza di cui è rivestito. Esemplare è la testimonianza di san Giovanni Maria Vianney, che ha ammortizzato l'urto tra la coscienza del dono ricevuto e l'esperienza della propria indegnità servendosi di tre mezzi: l'ascesi, la preghiera, lo zelo pastorale. Il progressivo svolgersi della vita del Curato d'Ars non è costituito da una serie di spostamenti, di avanzamenti, ma da un'amorosa sottomissione alla volontà di Dio nell'obbedienza pronta e generosa alla Chiesa, vissuta *sine glossa*, senza "caricatura", il cui "campionario" è, purtroppo, molto assortito:
- obbedienza *simulata*, si dice *sì* ma si intende *no*;
- obbedienza *ostentata*, si dice *sì* per essere ammirati;
- obbedienza *misurata*, si dice *sì* a denti stretti;
- obbedienza *tariffata*, si dice *sì* ponendo il veto del *se*;
- obbedienza *rassegnata*, si dice *sì* per forza d'inerzia;
- obbedienza *indignata*, si dice *sì* senza intonare il *Magnificat*;
- obbedienza *concordata*, si dice *sì* a tempo determinato.

La statura umana e la levatura spirituale dei ministri ordinati dipendono essenzialmente dalla maturità della loro fede, che trova nell'obbedienza un criterio infallibile di discernimento e nella comunione fraterna uno strumento di verifica di estrema precisione. "La testimonianza di un sacerdozio vissuto bene – osservava Giovanni Paolo II – nobilita la Chiesa, suscita ammirazione nei fedeli, è fonte di benedizione per la comunità, è la migliore promozione vocazionale". È a partire da questa consapevolezza che oso proporre alcune domande un poco impertinenti ma non irriverenti. "E perché non sembri offensivo per qualcuno quello che sto per dire – scriveva Gregorio Magno –, accuso nel medesimo tempo anche me (…). Ci siamo ingolfati in affari terreni, e altro è ciò che abbiamo assunto con l'ufficio sacerdotale, altro è ciò che mostriamo con i fatti".

- Che ne è della tua vita di preghiera? Qualora riservassi al silenzio della meditazione e dell'adorazione solo uno scampolo di tempo, è il sintomo che non stai bene! Per approfondire la diagnosi, chiediti se adempi fedelmente la Liturgia delle ore, impegno che ti sei liberamente assunto davanti al popolo di Dio. Per essere concreto, verifica se il Breviario è sepolto sulla tua scrivania o se è velato di polvere su qualche scaffale con la scusa che ormai lo scarichi da *internet*. Non oso chiederti se hai delegato permanentemente alle "pie donne" la Recita del santo Rosario!

- Fai gli esercizi spirituali tutti gli anni, come la sollecitudine materna della Chiesa domanda, oppure non ricordi nemmeno quando, dove e chi te li ha predicati l'ultima volta? Se cerchi di giustificarti dicendo che la vita pastorale non te lo permette, non dici il falso ma nemmeno il vero. Se poi pensi di aver commutato gli esercizi con un pellegrinaggio o con un corso di aggiornamento pastorale ti sbagli, rischi di diventare "tiepido, né freddo né caldo" (cf. *Ap* 3,15-16).

- Da quanto tempo non ti confessi? Questa domanda che sei solito fare ai penitenti hai dimenticato di rivolgerla, anzitutto, a te? Non sarà che la fuga ormai cronica dei fedeli dal confessionale ha trovato nei preti e nei religiosi dei precursori? Del resto, per essere buoni confessori è necessario rimanere umili penitenti, che si accostano assiduamente al sacramento della Riconciliazione e non si sentono dispensati a vita dalla direzione spirituale.

- Quando sali all'altare, spesso trafelato perché corri da una parrocchia all'altra, sei consapevole di *"astare coram Deo"*? Sei cosciente che lo stare alla presenza del Signore deve essere sempre anche un prendersi cura del suo popolo? Quando celebri la Messa, qual è l'intenzione che ti guida? Non

intendo l'applicazione, che non ti autorizza a moltiplicare le *Messe binate* o *trinate* e *plurintenzionali*! Quale "servo premuroso del popolo di Dio", ti ricordi che sei tenuto a celebrare la *Messa pro populo* e che nulla ti vieta di farlo non solo la domenica?

- Nell'avvicinarti all'ambone, sei consapevole che devi credere sempre ciò che proclami e insegnare ciò che hai appreso nella fede, vivendo ciò che insegni? Quando tieni l'omelia, la tua mente e il tuo cuore suggeriscono alle labbra la "pista" di decollo e di atterraggio e la "rotta" da seguire? Lo Spirito non esiterà a precederti, ad accompagnarti e a "in-seguirti", ma solo se lo avrai invocato nel silenzio della preghiera. Non ti accada di scaricare l'omelia da qualche sito *internet*, a cui spesso rimani incollato, perché vorrebbe dire che non hai "cibo solido" da offrire ai fedeli!

- Quali sono le riviste che segui, i libri che leggi e i giornali che sfogli? Quanto spazio riservi alla formazione permanente? Non rispondere frettolosamente, ma chiediti qual è l'ultimo convegno teologico-pastorale a cui hai partecipato e qual è il libro che hai letto di recente senza limitarti ad accarezzare il titolo e a sorvolare l'indice. Se fai fatica a rispondere, alla prima occasione osserva il volto delle persone quando parli; se non riesci a contare gli sbadigli, decodifica i loro sguardi, perché non abbiano a lasciare intendere: "Quello che devi dire, dillo presto!" (cf. *Gv* 13,27).

- Vivi la fraternità sacramentale riconoscendo nel presbiterio diocesano la "comunità dei discepoli" che sa "sopportarsi a vicenda nell'amore" (cf. *Ef* 4,2) e sa anche "gareggiare nello stimarsi a vicenda" (cf. *Rm* 12,10)? Nella risposta sii sincero con te stesso! A quando risale l'ultima visita fatta ad un presbitero malato o anziano? Ti capita di esprimere qualche giudizio affrettato sui confratelli? Prova a rispondere con lealtà senza timore, perché ti risparmio la stessa domanda sul vescovo! Puoi dire che i tuoi migliori amici li trovi tra i preti o li cerchi altrove, nel salotto delle solite abitazioni private che non assomigliano per niente alla casa di Betania?

- Sei povero, cioè libero, o sei affetto dalla "cupidigia che è idolatria" (cf. *Col* 3,5)? Prova a dare uno sguardo al bilancio parrocchiale. I conti sono trasparenti, oppure ci sono dei vasi comunicanti? Come mai sono scomparse alcune voci relative a determinate collette? Non sarà, forse, che il fondo di garanzia della previdenza ha preso il posto della fiducia nella Provvidenza? Nel tuo bilancio personale esiste la voce della decima per i poveri? E che ne è del tuo conto in banca? Oso farti questa domanda solo "toccata e fuga", sperando che gli "zeri" della risposta lo consentano!

- C'è infine un'altra questione: quella dell'abito. Ne è parte integrante il telefonino, diventato un idolo della raggiungibilità e della reperibilità. Eppure se ti chiamano i parrocchiani non sempre rispondi, sebbene tieni il cellulare acceso anche in Chiesa, non certo per le chiamate di emergenza, per le quali è attivo il trasferimento alle pompe funebri. Quanto all'abito ecclesiastico – non intendo i paramenti, talora sporchi o poco decorosi per mancanza di fede non certo di chi li confeziona! – il campionario è variopinto! C'è chi è passato dalla talare al maglione e ai *blue jeans*; c'è anche chi porta il *clergyman* solo nelle grandi occasioni, ritenendo che in privato sia lecito mimetizzarsi, trovando giustificazione nel vecchio adagio, di taglia troppo stretta: "l'abito non fa il monaco".

Queste domande formulate "a viso aperto", oltre che un invito a compiere un attento esame di coscienza, sono un appello a riscoprire l'arte della correzione fraterna, che san Paolo esorta a praticare "con spirito di dolcezza" (cf. *Gal* 6,1; *1Ts* 5,14) e che la tradizione della Chiesa annovera tra le opere di misericordia spirituale. Il rimprovero cristiano, dettato da vera sollecitudine per il bene del fratello, dovrebbe trovare nel presbiterio una delle "palestre" più attrezzate, per allenare i ministri ordinati non solo a dichiararsi "servi inutili" (cf. *Lc* 17,10) – non c'è onore né qualifica più grande per un prete! –, ma anche a riconoscere quanto sia vero quello che scrive l'apostolo Paolo quando confessa che il Signore non si è limitato a dargli fiducia, ma lo ha stimato degno di fiducia.

“Rendo grazie a Colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia, mettendo al suo servizio me” (*1Tm* 1,12).

+ Gualtiero Sigismondi
Vescovo di Foligno